

Un dialogo a tutto campo

Mc 9,38-48

³⁸Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». ³⁹Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: ⁴⁰chi non è contro di noi è per noi.

⁴¹Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

⁴²Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. ⁴³Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, nel fuoco inestinguibile. [⁴⁴] ⁴⁵E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geènna. [⁴⁶] ⁴⁷E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna, ⁴⁸dove *il loro verme non muore e il fuoco non si estingue*.

Questo brano riporta alcune delle direttive che, nel [vangelo di Marco](#), Gesù ha rivolto ai discepoli durante il suo viaggio a Gerusalemme, scandito da tre predizioni della sua imminente morte e risurrezione (Mc 8,27–10,52). Dopo la seconda di queste predizioni (9,30-32), l'evangelista racconta che Gesù ha ripreso i suoi discepoli perché discutevano su chi fosse il primo fra loro (9,33-37). Dopo di ciò riporta il caso dell'esorcista estraneo, proposto dalla liturgia domenicale.

L'apostolo Giovanni riferisce a Gesù un fatto capitato poco prima: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva» (v. 38). Giovanni è il figlio di Zebedeo, uno dei primi quattro chiamati (cfr. Mc 1,19). Con suo fratello Giacomo si distingue dagli altri per la sua ambizione (cfr. Mc 10,35-45) e per la sua irruenza, che gli ha guadagnato il titolo di «figlio del tuono» (3,17; cfr. Lc 9,54-55). È questa l'unica volta in cui egli parla a nome di tutto il gruppo dei discepoli.

La pratica di scacciare i demoni nel nome di un personaggio particolarmente autorevole era usuale nel giudaismo. Non sorprende quindi il fatto che certi esorcisti, pur non essendo della cerchia di Gesù, si servissero del suo nome per le loro pratiche: un episodio analogo è capitato anche a Paolo mentre si trovava a Efeso (cfr. At 19,13). Non è detto perché l'uomo facesse ciò: tuttavia è significativo che egli si serva di un potere che Gesù stesso aveva esercitato e aveva conferito in modo speciale ai suoi discepoli come strumento privilegiato dell'annuncio del Regno (cfr. Mc 6,7; 16,17). Giovanni intende impedire l'attività dell'uomo «perché non ci seguiva» (*ouk êkolouthèi êmin*), cioè non era membro del loro gruppo. Questo è l'unico testo nel NT in cui si parla di seguire non Gesù, ma il gruppo dei discepoli: è verosimile perciò che questa espressione rifletta il linguaggio della prima comunità cristiana, nella quale era forte la tendenza a sentirsi depositaria esclusiva del nome di Gesù e dei suoi poteri soprannaturali.

Il racconto richiama un noto episodio biblico: dietro comando di Dio, Mosè sceglie 70 anziani come suoi collaboratori e su di essi Dio fa scendere il suo Spirito, che si manifesta mediante la facoltà di profetizzare. Anche due di essi, che in quel momento erano assenti, ricevono la stessa prerogativa; appena Giosuè se ne rende conto, chiede a Mosè di impedirlo, ma questi risponde: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore...» (cfr. Nm 11,26-30). Mentre però i due anziani di cui si parla nel libro dei Numeri erano membri del gruppo degli anziani, qui l'esorcista non ha un rapporto diretto con Gesù ma si serve del suo nome per i suoi esorcismi, mostrando così di credere nel suo potere soprannaturale.

Come Mosè anche Gesù respinge la richiesta che gli è stata fatta: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi» (vv. 39-40). Secondo Marco Gesù non vuole mettere avanti la sua persona; ciò che importa è l'annuncio del Regno nel quale coinvolge i suoi discepoli, ma non esclude coloro che, pur non appartenendo al loro gruppo, sono in sintonia con il suo insegnamento. Infatti l'espulsione dei demoni è il segno che il regno di Dio sta per venire (cfr. Mc 3,23-26; Mt 12,28). Nel testo parallelo di Matteo il detto «Chi non è contro di noi è per noi» assume una forma diversa, marcatamente esclusivista: «Chi non è con me è contro di me» (Mt 12,30). È forse questo un segno della diversa situazione in cui si trovava la comunità di Matteo.

Al racconto dell'esorcista estraneo fa seguito una piccola raccolta di detti incentrata sul tema della sequela e delle sue esigenze. Nel primo detto si afferma: «Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa» (v. 41): anche senza appartenere al gruppo dei discepoli, è sufficiente un gesto di simpatia e di solidarietà nei loro confronti per ottenere la «ricompensa» (*misthos*) a loro riservata, che chiaramente non consiste semplicemente in un beneficio materiale, ma nella partecipazione al Regno. I discepoli non possono quindi pretendere di avere l'esclusiva della salvezza portata dal loro Maestro. È questa l'unica volta nel vangelo di Marco in cui Gesù applica a se stesso l'appellativo di «Cristo». Si può quindi supporre che questo detto sia stato rielaborato da parte di una comunità cristiana nella quale la messianicità di Gesù era ormai scontata.

Vengono poi riportati alcuni detti riguardanti lo scandalo. Nel primo di essi Gesù afferma: «Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare» (v. 42): le sue parole sono lette in funzione di una comunità divisa, in cui i piccoli, cioè i cristiani più deboli e impreparati, possono essere indotti da altri, più liberi e progressisti, a commettere azioni contrarie alla loro coscienza e quindi a peccare (cfr. 1Cor 8).

Nei detti successivi (i vv. 44-46 sono omessi perché spuri) viene ripreso il tema dello scandalo, questa volta però in chiave personalistica, mediante tre esempi: «Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile» (v. 43). «Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con due piedi esser gettato nella Geenna» (v. 45). «Se il tuo occhio ti scandalizza, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna» (v. 47), dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue» (v. 48).

Un membro del proprio corpo può essere occasione di scandalo in quanto l'individuo può essere tentato di servirsi di esso per compiere azioni contrarie alla volontà di Dio. Le membra menzionate sono quelle che servono all'azione (la mano), al movimento (il piede), e alla conoscenza (l'occhio): si tratta dunque delle membra più essenziali alla vita di relazione. Se una di esse rappresenta un ostacolo all'ingresso nella vita oppure nel regno di Dio, qui indicati come sinonimi, è meglio eliminarla, evitando così di andare con tutte le proprie membra nella geenna. Questa poi è descritta, mediante una libera allusione a Is 66,24, come il luogo «dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue» (v. 48). L'immagine è chiara: tutto ciò che nel proprio intimo ostacola la sequela di Gesù deve essere prontamente eliminato per evitare l'esclusione dal regno di Dio. La geenna era il luogo dove venivano bruciati continuamente i rifiuti di Gerusalemme: secondo le concezioni giudaiche questo fuoco perenne era simbolo del castigo eterno. Questi detti, di carattere chiaramente iperbolico, che Matteo riporta, con sfumature diverse, nel contesto del discorso della Montagna (cfr. Mt 5,29-30), sono molto antichi e mettono bene in luce la radicalità delle scelte che Gesù esigeva dai suoi discepoli.

L'episodio dell'esorcista che non appartiene al gruppo dei discepoli di Gesù, ma si serve del suo nome per scacciare i demoni, mette in luce la possibilità che anche altri, al di fuori della comunità cristiana, perseguano le stesse finalità che Gesù ha proposto ai suoi discepoli annunciando la venuta imminente del regno di Dio. Nei loro confronti egli richiede la massima apertura e disponibilità. La stessa apertura viene raccomandata ai discepoli nei confronti di quanti sono disposti a collaborare con loro in quanto annunciatori del Vangelo. Si pongono così le basi di una stretta collaborazione dei cristiani con tutti coloro che, pur non appartenendo alla Chiesa, condividono i valori evangelici. Ciò non deve però comportare un cedimento a quanto di negativo si trova nella società. Infatti il detto sulla necessità di tagliare il membro del corpo che dà scandalo mette in luce la radicalità con la quale il singolo discepolo e tutta la comunità devono seguire l'insegnamento di Gesù, senza scendere né in teoria né in pratica a compromessi con la mentalità di questo mondo.